

collana
Istituto Parri / 3

Antirisorgimento
Appropriazioni, critiche, delegittimazioni

a cura di Maria Pia Casalena

Antirisorgimento
Appropriazioni, critiche, delegittimazioni
a cura di Maria Pia Casalena

In copertina,

Con il sostegno di

ISTITUTO STORICO PARRI EMILIA-ROMAGNA

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
© 2013, Edizioni Pendragon
Via Borgonuovo 21/a – 40125 Bologna
www.pendragon.it
È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Indice

INTRODUZIONE

di Alberto De Bernardi

CAPITOLO 1

Centocinquant'anni (e più) di discorsi antirisorgimentali
di Maria Pia Casalena

p. 3

1. *L'Antirisorgimento oggi* 3
2. *Radici antiche* 7
3. *Dopo l'Unità: lacerazioni e memorie divise* 12
4. *Nel XX secolo: appropriazioni e distorsioni* 16
5. *Questo volume* 21

CAPITOLO 2

Infranta Costituzione, lesa nazione. La Repubblica dei patrioti
contro la Repubblica dei nemici della patria (Bologna 1797)

di Angela De Benedictis

27

1. *Introduzione* 27
2. *Fatti e protagonisti, innanzitutto, in sintesi* 28
3. *Le accuse* 36
4. *L'antico e il moderno* 43

CAPITOLO 3

L'immagine del 1799 nel lungo Ottocento italiano

di Antonino De Francesco

45

1. *Ricordare il 1799* 45
2. *Una fortuna – e un discorso – altalenante* 48
3. *Due differenti popoli* 56
4. *Dalla Repubblica napoletana alla questione meridionale* 62

CAPITOLO 4

Il Triennio repubblicano 1796-1799. Nuovi paradigmi storiografici e pseudorevisionismi

di Massimo Cattaneo	69
1. <i>Una quantità di studi</i>	69
2. <i>Un revisionismo polemico</i>	74
3. <i>L'impossibilità del dialogo</i>	85

CAPITOLO 5

Due patrie opposte: la nazione nella memorialistica meridionale (1860-1880)

di Carmine Pinto	87
1. <i>Premessa</i>	87
2. <i>Status quaestionis e nuove domande</i>	89
3. <i>"Tenere alto il nome napolitano". Patria, dinastia e tradizione nazionale</i>	94
4. <i>"Quella gloriosa e sventurata campagna". Resistenza, guerra civile e tradimento</i>	105
5. <i>Conclusioni</i>	120

CAPITOLO 6

Cattolici "soci fondatori"? Il dibattito sulla partecipazione alla vita dello Stato unitario (1860-1886)

di Saretta Marotta	127
1. <i>Premessa</i>	127
2. <i>Le origini: Margotti</i>	129
3. <i>La Santa Sede prende posizione (1861-1865)</i>	131
4. <i>Il primo dietro-front: 1866-68</i>	133
5. <i>La breccia del 20 settembre</i>	137
6. <i>L'ultimo Pio IX: la decisione del Sant'Uffizio del 1876</i>	140
143	
8. <i>Leone XIII non demorde (1881-82)</i>	148
9. <i>1886: una cesura?</i>	151
10. <i>Tirando le somme</i>	153

CAPITOLO 7

Mazzini profeta del Risorgimento e del fascismo?

di Simon Levis Sullam	157
1. <i>Il Risorgimento tra fascismo e antifascismo</i>	157
2. <i>Usi di un pensiero politico fino a Mussolini</i>	159
3. <i>Critiche dell'altra sponda</i>	164

CAPITOLO 8

La Penisola di Pandora: Cavour e l'invenzione dell'Italia unita

di Roberto Martucci	167
1. <i>Un vaso di Pandora foriero di contagio politico</i>	167
2. <i>La Penisola in una carta geografica d'antan: un mosaico di Stati</i>	170
3. <i>Cavour entra in scena</i>	177
4. <i>Cavour e Manin</i>	179
5. <i>Giuseppe La Farina</i>	182
6. <i>La Società Nazionale</i>	185
7. <i>Il tessitore all'opera. Epilogo</i>	187

CAPITOLO 9

Il Secondo Risorgimento tra storia e storiografia

di Angelo Varni	191
1. <i>Origine di una questione</i>	191
2. <i>Evoluzioni discorsive</i>	193

CAPITOLO 10

L'Antirisorgimento nella narrativa italiana del Novecento

di Giuseppe Lupo	203
1. <i>Non-storia, antistoria, controstoria</i>	203
2. <i>Anticanone e Antirisorgimento</i>	209
3. <i>Non solo Sud</i>	215

CAPITOLO 11

Non praevalerunt. Ovvero: qualche volta ritornano.

Note sulla storiografia antiunitaria cattolica dell'ultimo decennio

di Luigi Ganapini 221

1. *Oltre la "congiura del silenzio"* 221

2. *Risorgimento sotto accusa* 224

3. *Debolezze intrinseche e tristi rivalse* 229

CAPITOLO 12

Editoria e revisionismi, 2000-2011.

Uno specchio dell'Italia antirisorgimentale

di Maria Pia Casalena 237

1. *Celebrazioni anniversarie e condanne capitali* 237

2. *Editori e culti, tra locale e sovranazionale* 246

3. *Verso il grande pubblico, a Sud come a Nord* 258

Indice dei nomi

INTRODUZIONE

di Alberto De Bernardi

Cattolici “soci fondatori”?
Il dibattito sulla partecipazione alla vita dello Stato unitario
(1860-1886)

di Saretta Marotta

1. *Premessa*

Con l'allocuzione del 29 aprile 1848, con la quale annunciava il ritiro delle proprie truppe dalla guerra contro l'Austria fino ad allora combattuta al fianco di Carlo Alberto¹, Pio IX aveva in sostanza definitivamente rinunciato a divenire “socio fondatore” del nuovo Stato unitario, infrangendo i sogni neoguelfi di chi in lui aveva visto il pontefice che avrebbe potuto portare a compimento le speranze tratteggiate da Vincenzo Gioberti ne *Il primato morale e civile degli italiani*. La posizione dei cattolici di fronte alla nascita del nuovo Stato unitario è invece certamente più complessa, disperdendosi lo schieramento cattolico in una complessità di orientamenti che spaziano dall'intransigentismo più puro, quello della maggioranza, alla transigenza dei cattolici liberali e al conciliatori-

¹ *Non Semel*, 29 aprile 1848, in *Tutte le encicliche e i principali documenti pontifici emanati dal 1740: 250 anni di storia visti dalla S. Sede*, a c. di U. Bellocchi, vol. 4: Pio IX (1846-1878), Città del Vaticano 1995, pp. 45-48. Inviata a difesa dei territori pontifici, che nel luglio 1847 erano stati occupati nella zona di Ferrara senza che le proteste papali fossero riuscite a respingere le truppe asburgiche invaditrici, le milizie di Pio IX si erano spinte tuttavia fino in Veneto a difendere Venezia che, ribellandosi, si era proclamata Repubblica. Fu proprio quel confine tra Stati ecclesiastici e Veneto a coincidere con un più profondo limite che il pontefice si rese presto conto di aver travalicato, ovvero quello dei limiti del proprio mandato apostolico, che gli impedivano di imbracciare le armi contro una nazione cattolica facendo proprie le istanze di un'altra. Su questa allocuzione si vedano G. Martina, *Nuovi documenti sull'allocuzione del 29 aprile 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 53, 1966, pp. 527-582 e *Ancora sull'allocuzione del 29 aprile e sulla politica vaticana in Italia nel 1848*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 54, 1967, pp. 40-47.

smo dei conservatori nazionali². Quando perciò nel corso del 2010 è stato più volte rivendicato per i cattolici italiani il ruolo di "soci fondatori"³, tale aggettivo, che ho usato anche come titolo del mio saggio – con tanto di punto interrogativo – ha suscitato in me molte perplessità spingendomi a proporre un piccolo percorso nel tentativo di verificare se e in quale misura un simile *slogan* possa corrispondere alla realtà effettivamente vissuta dai cattolici italiani durante i primi venticinque anni d'Unità. Lo farò attraverso il "buco della serratura" di una specifica questione, circoscritta quanto cruciale, ovvero l'evolversi della posizione cattolica, dei fedeli laici e della gerarchia ecclesiastica, riguardo all'accesso alle urne e alla possibilità per i cattolici di essere eletti in Parlamento: in una parola, il dibattito sul *non expedit*. Recentemente infatti ho potuto ricostruire, servendomi dei documenti dell'Archivio segreto vaticano, molti dei quali inediti, l'intero dibattito cardinalizio sulla questione⁴. Pezzi di questa storia sono stati già ampiamente indagati dalla storiografia, ma è spesso mancato un quadro d'insieme che potesse evidenziare le linee portanti della riflessione della Santa

Sede e dei cattolici italiani su questo punto, come pure si è riscontrata una certa divergenza di date e cronologie nelle varie ricostruzioni storiografiche, causata dalla scarsa diffusione pubblica delle prese di posizione della Santa Sede⁵.

In questa sede, non potendo affrontare tale racconto diffusamente, vorrei però a grandi linee ripercorrere lo sviluppo di questo dibattito per sottolineare un'importante nota di fondo che lo ha caratterizzato, ovvero il nesso che per decenni legò la posizione della Santa Sede all'opinione pubblica cattolica, nel tentativo di dimostrare come, differentemente da quanto si potrebbe pensare, sia stata proprio quest'ultima a condizionare pesantemente l'orientamento pontificio. Numerosi furono infatti nel corso di questa storia i tentativi di "svolta" operati dalla Santa Sede e puntualmente bloccati da aspre polemiche pubblicistiche che poco spazio di manovra lasciarono a chi avrebbe voluto invertire, anche ai cosiddetti "piani alti" dell'autorità vaticana, uno stato di fatto che lacerò per decenni la coscienza religiosa e civile dei cattolici italiani. Proverò quindi a dare brevemente resoconto di questa travagliata storia.

2. Le origini: Margotti

Nei fatti, è cosa nota che lo *slogan* celeberrimo dell'astensionismo cattolico non si deve a istruzioni della Santa Sede ma all'iniziativa personale di un famoso pubblicista, don Giacomo Mar-

² Negli anni Cinquanta del secolo scorso A. C. Jemolo ed E. Passerin d'Entrèves si confrontarono proprio sulla possibilità di racchiudere in un quadro unitario il cattolicesimo liberale ottocentesco. Su questo dibattito storiografico si veda P. D. Giovannoni, *Tra neoguelfismo e riforma religiosa: il cattolicesimo liberale italiano nella prima metà dell'Ottocento*, in M. Paiano (a c. di), *I cattolici e l'Unità d'Italia. Tappe, esperienze, problemi di un discorso percorso*, Cittadella, Assisi 2012, pp. 123-154; inoltre F. Traniello, *La rottura liberale: i cattolico-liberali nell'Italia del Risorgimento*, in A. Melloni (a c. di), *Cristiani d'Italia. Chiese, società, Stato: 1861-2011*, Istituto della Enciclopedia italiana, Roma 2011, vol. I, pp. 197-214.

³ "I cattolici italiani continueranno a sentirsi, oggi come ieri, oggi come nel 1945 all'uscita dalla guerra, oggi come nel 1980, nella fase più acuta del terrorismo, tra i soci fondatori di questo Paese" (A. Bagnasco, *Prolusione di apertura dei lavori della 61a Assemblea Generale dei vescovi italiani (Roma, 24-28 maggio 2010)*, in «Il Regno. Documenti», n. 11, 2010, pp. 334-351. Tale formula è stata ripetuta dal presidente della Conferenza episcopale italiana anche nel corso del suo saluto ai partecipanti del X Forum del progetto culturale CEI (2-4 dicembre 2010), ma non è stata recepita dalla 46a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (Reggio Calabria, 14-17 ottobre 2010). Cfr. «Il Regno. Documenti», n. 7, 2011, pp. 193-223.

⁴ Si veda S. Marotta, *Il non expedit*, in A. Melloni (a c. di), *Cristiani d'Italia*, cit., vol. I, pp. 215-235.

⁵ All'ampia discordanza di date e documenti tra le varie ricostruzioni storiografiche ha contribuito anche il lungo periodo di inaccessibilità degli archivi (quello della Penitenzieria apostolica è stato aperto alla consultazione solo dal novembre 2011), che ha reso pressoché impossibile ricostruire la cronologia dei pronunciamenti vaticani se non servendosi prevalentemente del dibattito pubblicistico. Si vedano: C. Marongiu Buonaiuti, *Non expedit. Storia di una politica (1866-1919)*, Giuffrè, Milano 1971; P. Bellu, *I cattolici alle urne. Chiesa e partecipazione politica in Italia dall'Unità al Patto Gentiloni*, Edizioni della Torre, Cagliari 1977; infine, le ricostruzioni di F. Chabod, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Laterza, Bari 1951, pp. 632 e ss. e di G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori riuniti, Roma 1955, pp. 109-143.

gotti, che l'8 gennaio 1861 dalle colonne del torinese «L'Armonia» lanciò l'imperativo né eletti né elettori, destinato a lunga fortuna⁶. Le ragioni di questa presa di posizione sono state da molti ricondotte alla delusione seguita alle elezioni del novembre 1857, che avevano visto il successo elettorale di molti candidati cattolici (tra cui Margotti stesso) ma che erano state annullate da Cavour sotto il pretesto di "coercizione morale esercitata sugli elettori dal clero"⁷. Tuttavia, anche le consultazioni politiche del marzo 1860, seppure immediatamente successive alle annessioni delle Legazioni pontificie, videro ancora una massiccia partecipazione da parte dei cattolici, tra l'altro con l'incoraggiamento dello stesso Margotti⁸. I risultati dello spoglio di queste urne furono però per essi catastrofici, dimostrando come i cattolici difficilmente avrebbero potuto servirsi dello strumento elettorale per governare e moderare il movimento unitario. Ciò convinse il teologo torinese a incoraggiare una differente strategia, promuovendo piuttosto il boicottaggio; lanciando il famoso slogan, difatti aggiungeva a commento: "questa volta [il nostro programma] vincerà certamente"⁹. L'astensione dunque equivaleva ad una forma di protesta verso la politica del nuovo Stato italiano, soprattutto dopo che Cavour, nell'ottobre 1860, aveva dichiarato alla Camera l'intenzione di annessione Roma. L'astensionismo era però considerato anche come uno strumento decisivo per rendere più fragile il Parlamento davanti all'opposizione delle sinistre repubblicane e radicali, le quali, si pensava, una volta al potere avrebbero certamente mandato in malora il Regno unitario.

Rimane ancora da verificare la reale incidenza della campagna astensionista sui comportamenti elettorali: l'analisi statistica sembrerebbe infatti indicare che in questi primi anni di Italia unita i

più tra i cattolici continuarono ad accedere alle urne in massa (se di massa si può parlare nell'Italia liberale a suffragio censitario), appagando il proprio sentimento patriottico nazionale¹⁰. Inoltre, alcuni cattolici fedeli alla Santa Sede, come Vito d'Ondes Reggio e Cesare Cantù, scelsero in queste prime fasi di difendere la causa cattolica impegnandosi in prima persona tra gli scranni parlamentari, dimettendosi solo nel novembre 1870, dopo Porta Pia. Ambo gli imperativi della formula né eletti, né elettori, parrebbero essere stati dunque, almeno per i primi tempi, abbastanza opinabili.

3. La Santa Sede prende posizione (1861-1865)

Dopo la presa delle Romagne ai primi del 1860, Pio IX aveva fulminato di scomunica maggiore quanti avessero collaborato in qualunque modo (dai soldati regolari ai volontari, fino alle donne che avevano cucito le bandiere) al processo di unificazione che aveva portato alla rovina dello Stato pontificio; tuttavia permetteva ancora ai cattolici di prendere parte ai Consigli municipali purché lo facessero senza recare offesa delle leggi di Dio e della Chiesa¹¹. A monsignor Antonio Novassoni, però, vescovo di Cremona che nel febbraio 1861 si trovò a dover chiedere al papa come reagire all'offerta che gli era stata fatta di sedere agli scranni del senato torinese, Pio IX fece rispondere "Consulat conscientiam suam": il vescovo ritenne opportuno non accettare l'offerta¹².

⁹ «L'Armonia», 8 gennaio 1861.

¹⁰ Cfr. Istat, *Compendio delle statistiche elettorali italiane dal 1848 al 1934*, Roma 1946, 2 voll.

¹¹ Lettera apostolica *Cum Catholica Ecclesia* del 26 marzo 1860, in *Pii IX Pontificis Maximi Acta, Pars prima*, vol. III, Graz 1971, pp. 137-147. Data l'enorme quantità di scomunicati, alla Penitenzieria apostolica, il tribunale della Santa Sede per i casi di coscienza dei fedeli, cominciarono a pervenire numerose richieste di istruzioni e di dispense da parte dei vescovi della penisola e negli effetti la prassi applicativa delle censure fu in molti casi moderata. Sulla Penitenzieria si veda P. Prodi, *Una storia della giustizia. Dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna 2000, in particolare pp. 98 e ss.

¹² Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati, Archivio Storico

Negli stessi anni dunque in cui tra le frange intransigenti si consolidava l'astensionismo elettorale come prassi spontanea da parte dei fedeli, la Santa Sede mantenne sull'argomento un atteggiamento di prudente attesa e di osservazione del contesto politico italiano (nonché della stessa prassi cattolica). Ai vescovi che ne facessero richiesta alla Sacra Penitenzieria – il tribunale chiamato a pronunciarsi sui casi di coscienza dei fedeli – si scelse di fornire di volta in volta isolate indicazioni nelle quali si sancisse il *non expedit* per le diocesi appartenenti all'ex Stato pontificio, mentre non si sarebbe dovuto dare risposta alle richieste provenienti dagli altri territori, sia quelli "usurpati" agli Stati pre-unitari, sia quelli storicamente sottoposti al Regno di Sardegna¹³.

Il problema di fondo era per la Santa Sede quello di mantenere nei confronti dello Stato italiano un atteggiamento di rifiuto del fatto compiuto. Proprio lo stato di permanente protesta, che a Roma si scelse di perseguire, rendeva di importanza notevole l'atto del giuramento, che fin dall'era napoleonica era richiesto come condizione per l'assunzione agli impieghi pubblici e che il governo piemontese imponeva a deputati e senatori¹⁴. Il giuramento non solo implicava un omaggio di fedeltà al potere costituito, che la Santa Sede riteneva illegittimo per i propri territori e per quelli appartenuti agli altri Stati pre-unitari, ma soprattutto prevedeva un impegno a difendere e rispettare le leggi dello Stato, pretesa per la Chiesa intollerabile proprio perché dalle Camere di Torino negli anni Cinquanta erano state approvate le leggi eversive. Nei territori pontifici si aggiungeva inoltre la difficoltà di riconoscere agli ex sudditi dello Stato pontificio il diritto di delegare e di assumere un potere legislativo che fino ad allora era stato prerogativa del solo pontefice. Non ultima era infine la preoccupazione dello "scandalo de' buoni", ovvero la paura di dividere i cattolici

Congregazione Affari ecclesiastici straordinari [d'ora in poi: AES], I periodo, Italia, Pos. 33, fasc. 4, ff. 48-50.

¹³ F. Tamburini, *Il "non expedit" negli atti della Penitenzieria apostolica (1861-1889)*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 41, 1987, pp. 128-151, cit. p. 136.

¹⁴ Cfr. P. Prodi, *Il sacramento del potere. Il giuramento politico nella storia costituzionale dell'Occidente*, il Mulino, Bologna 1992, in particolare pp. 441 e ss.

e soprattutto la prevedibile opposizione dell'opinione pubblica cattolica all'estero, che avrebbe potuto provocare scismi nei confronti di un papa percepito come "cappellano del re d'Italia" o più semplicemente avrebbe potuto far venir meno il versamento del devozionale obolo di san Pietro che dopo il crollo dello Stato pontificio divenne lo strumento principale per foraggiare le finanze vaticane¹⁵.

4. *Il primo dietro-front: 1866-68*

Fino al 1865 fu dunque la Penitenzieria apostolica ad occuparsi della questione della partecipazione dei cattolici italiani al voto politico, fornendo risposte caso per caso e attenendosi al principio generale del *non expedire* per le domande provenienti dagli ex Stati ecclesiastici e *nihil respondendum esse* per le altre. Nel 1866 però i vescovi dell'ex Regno delle due Sicilie, capeggiati dal cardinale Sisto Riario Sforza, arcivescovo di Napoli, intervennero presso Pio IX a richiedere un pronunciamento definitivo sulla questione, evidenziando come per i vescovi fosse "imbarazzante" non disporre di criteri precisi per poter rispondere in modo definitivo e categorico¹⁶. Il problema passò dunque all'esame della congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari, il

¹⁵ Diffusasi già durante il periodo di esilio a Gaeta di Pio IX, dopo gli anni 1859-1860 la raccolta dell'Obolo di San Pietro assunse proporzioni notevolmente incrementate, mentre si diffondeva la tendenza a creare organizzazioni che servissero appositamente a organizzare la raccolta. Durante il pontificato di Leone XIII la consapevolezza del rilievo economico dell'Obolo suggerì ai vertici vaticani di costituire commissioni e dispositivi regolamentari per amministrarne le entrate, pari a più di un terzo di tutte le entrate del bilancio pontificio. Cfr. A. Zambarbieri, *La devozione al Papa, in Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, vol. XXII, t. 2, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 9-81, in particolare pp. 63-76; S. Tramontin, *La raccolta dell'Obolo di San Pietro a Venezia durante il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, in «Pio IX. Studi e ricerche sulla vita della Chiesa dal Settecento ad oggi», 1, 1972, pp. 295-309; B. Lai, *Finanze e finanzieri vaticani tra l'Ottocento e il Novecento. Da Pio IX a Benedetto XV*, Arnoldo Mondadori, Milano 1979.

¹⁶ Lettera del 14 ottobre 1864 in AES, I periodo, Italia, Pos. 91, fasc. 12, f. 56.

“consiglio politico” della Santa Sede durante l'Ottocento, che si riunì quindi per la prima volta sulla questione nella sessione del 27 novembre 1866. I sei prelati che parteciparono alla discussione ricorsero alla saggezza paolina convenendo nello stabilire che: “[a richiesta] i Vescovi, in occasione delle elezioni, ricordino il dovere che corre ai fedeli di fare tutto il possibile per impedire il [maggior] male e promuovere il bene”¹⁷.

Agli ordinari veniva dunque suggerita come norma generale una “condotta passiva” – ovvero pronunciarsi solo se un parere fosse loro richiesto dai fedeli –, lasciando alla loro prudenza la valutare i singoli casi. Se veniva quindi smentita l'assolutezza dello slogan né eletti, né elettori, esso tuttavia non veniva certo capovolto, non equivalendo la risoluzione del 1866 ad una indiscussa apertura alla partecipazione politica. Ma non tutti i vescovi italiani compresero la prudenza a cui venivano invitati.

Un anno dopo, infatti, scoppiò il caso dei vescovi della Provincia ecclesiastica del Piemonte i quali, riuniti in congresso a Torino alla fine del 1867, arrivarono addirittura ad imporre come obbligo ai propri fedeli la partecipazione a tutte le consultazioni elettorali, sia amministrative che politiche¹⁸. Del resto si può comprendere perché tali prelati percepissero la necessità di una nuova strategia per porre argine alla situazione politica del paese. Quel 1867, infatti, era stato un anno difficile per i cattolici, scossi in agosto dalla legge per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico e, durante l'autunno, dall'assalto da parte delle truppe garibaldine

dello Stato pontificio, che avevano tentato invano di provocare un'insurrezione a Roma e la cui avventura si concluse il 3 novembre con la battaglia di Mentana. Proprio in ragione di questi eventi i vescovi piemontesi si erano convinti della necessità di un'attiva partecipazione dei cattolici alla vita dello Stato unitario. Torino, però, era anche la città in cui veniva stampata «L'Unità Cattolica», la rivista fondata da Margotti nel 1863 dopo essere stato allontanato dalla direzione de «L'Armonia» proprio a causa delle sue posizioni astensioniste¹⁹. I vescovi torinesi ritennero che, per convincere i titubanti e vincere l'opposizione degli astensionisti, sarebbe stato cruciale guadagnare dalla propria parte il loro campione, l'inventore della formula né eletti né elettori. O perlomeno ridurlo all'obbedienza e ad adeguarsi alle risoluzioni del proprio episcopato. Al giornalista pervenne dunque in via segreta e confidenziale la richiesta di modificare la politica del proprio giornale, convertendo gradualmente le proprie pagine e i propri lettori a favore della partecipazione. Il sacerdote apparentemente obbedì, ma il suo articolo pubblicato ai primi di gennaio del 1868 risultò essere troppo sbilanciato per la partecipazione²⁰. Un Margotti troppo zelante, o piuttosto forse troppo furbo, nell'articolo successivo utilizzò a giustificazione della propria conversione le parole: “non occorre dire né da chi, né dove, né quando né come fosse abbracciato il partito a cui accennai. È stato dichiarato da chi ne sa più di noi, da chi ha lumi, ispirazioni, criteri, che non abbiamo noi, da chi può darci un consiglio a cui sempre ci arrenderemo”²¹. Tali sconcertanti dichiarazioni, che parevano pervenire da altissime fonti, rimbalzarono per giorni su tutti i fogli cattolici e liberali, scatenando una feroce polemica²². La preoccupazione degli astensionisti portò lo stato maggiore della rivista «Il Diritto cattolico» di Modena a chiedere udienza a Roma per chiarire una volta per tutte la questione e fu Pio IX in persona a spiegar loro

¹⁷ AES, Sessioni, a. 1866-1867, vol. XXVII, fasc. 6, sessione 385, f. 364. Alla sessione parteciparono il segretario di Stato Giacomo Antonelli, il penitenziere maggiore Antonio Cagiano, il segretario del Sant'Uffizio Costantino Patrizi, il prefetto di Propaganda Fide Alessandro Barnabò, il segretario della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari (d'ora in poi AA.EE.SS.) Alessandro Franchi e il cardinal Riario Sforza, al quale fu eccezionalmente concesso di partecipare alla seduta. Sulla storia della Congregazione degli AA.EE.SS. si veda L. Pasztor, *La congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari tra il 1814 e il 1850*, in «Archivum Historiae Pontificiae», 6, 1968, pp. 191-318.

¹⁸ Cfr. M.F. Mellano, *Cattolici e voto politico in Italia*, Marietti, Casale Monferrato 1982, p. 213 e ss. Dell'adunanza dei vescovi piemontesi la congregazione di AA.EE.SS. ne discusse nella sessione 388 del 30 gennaio 1868.

¹⁹ Su «L'Unità Cattolica» si veda M. Tagliaferri, *L'Unità Cattolica. Studio di una mentalità*, Pontificia Università Gregoriana, Roma 1993.

²⁰ L'articolo apparve su «L'Unità Cattolica» del 14 gennaio 1868.

²¹ «L'Unità Cattolica», 16 gennaio 1868.

²² Una rassegna stampa si trova in AES, I periodo, Italia, Pos. 150.

lo *status quaestionis*: l'astensione non era "obbligo di coscienza, ma misura di prudenza"²³. Il 21 gennaio il «Giornale di Roma» poteva dichiarare: "Siamo autorizzati a dichiarare il Santo Padre aver risposto che nulla erasi cambiato, che la S. Sede stava sempre ferma nei principii già manifestati e che s'ingannava chiunque pensasse e scrivesse diversamente".

Margotti si affrettò a scusarsi, utilizzando però parole che non nascosero la sua personale soddisfazione per l'esito della vicenda. Scriveva difatti compiaciuto:

ognuno comprende con quanto piacere ristampiamo queste osservazioni. In esse si ripete ciò che abbiamo scritto da sette anni. [...] ma eravamo tormentati da lettere di persone che ci chiamavano caparbi, superbi, nemici della Chiesa e dello Stato, perché non volevamo essere né eletti, né elettori. Quindi innanzi, speriamo, ci verranno risparmiati simili rimproveri²⁴.

La polemica, provocata intenzionalmente o meno dal sacerdote torinese, non poteva non avere ripercussioni all'interno della Congregazione degli Affari ecclesiastici straordinari e finì per accelerarne le decisioni, a causa tra l'altro delle numerose sollecitazioni di chiarimento che cominciarono a pervenire nel frattempo da vari vescovi italiani. Il 30 gennaio 1868 una nuova commissione di sei cardinali si trovò a fissare l'interpretazione autentica della risoluzione del 1866, vale a dire che, se era vero che la massima paolina "promuovere il bene ed impedire il male" vigeva ancora come criterio da applicare esaminando di volta in volta le circostanze, occorreva urgentemente decidere quale applicazione della norma fosse suggerita dalla situazione presente. Il verdetto fu il seguente:

Volendo poi applicare il principio generale al caso particolare, e considerando tutto ciò che presentemente si sta consumando in Italia a danno della Chiesa, che sarebbe moralmente impossibile col concorso alle elezioni procurare un rimedio e ri-

muovere i gravissimi mali ond'è afflitta la società e la Chiesa, avuto in fine riguardo al complesso delle presenti circostanze, giudicarono concordemente doversi rispondere *non expedire*²⁵.

Per la prima volta quindi appariva la formula *non expedit*. Tuttavia, si interveniva principalmente a temperare un abuso, ovvero quello dei vescovi piemontesi che avevano imposto l'obbligo del voto: non si trattava dunque di un divieto assoluto, quanto piuttosto di una considerazione di opportunità riferita a quel preciso frangente storico, stante la situazione della Chiesa in Italia e soprattutto anche il variegato orientamento dei cattolici che tanto vivacemente era emerso attraverso la polemica di quelle settimane. Tale dietro-front rispetto alle posizioni del 1866 era quindi stato provocato proprio dai toni del dibattito giornalistico e dalla paura dello spaccamento dell'unità dei cattolici, timori che torneranno più volte negli anni successivi ad influenzare le decisioni della Curia romana. Va detto infine che questo primo *non expedit*, limitato alle "presenti circostanze", rimase ignoto ai più non venendo diffuso se non in risposta alle domande di volta in volta presentate alla Penitenzieria, motivo per cui anche gli storici ne hanno a lungo ignorato l'esistenza²⁶.

5. La breccia del 20 settembre

Riguardo al 20 settembre 1870 va detto che, paradossalmente, esso non determinò un cambiamento rilevante nella posizione uf-

²⁵ AES, Rapporti dalle Sessioni, 1868, vol. XXVII, fasc. 8, sessione 388. Parteciparono alla sessione Patrizi, Barnabò, Antonelli, Franchi, Giuseppe Bizzarri e Antonio Maria Panebianco, diventato penitenziere maggiore nel gennaio 1867 dopo la morte di Cagiano.

²⁶ Per molti storici infatti la prima affermazione del *non expedit* da parte del Vaticano fu infatti quella del 1874 di cui in seguito si parlerà: cfr. G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 138; P. Bellu, *I cattolici alle urne*, cit., p. 11; G. Martina, *Il "non expedit"*, in R. Aubert (a c. di), *Il pontificato di Pio IX (1846-1878)*, parte II, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo 1990, pp. 849-854, qui p. 849.

²³ «Giornale di Roma», 21 gennaio 1868.

²⁴ «L'Unità cattolica», 28 gennaio 1868.

ficiale della Santa Sede sul *non expedit*. Vero è che, contemporaneamente al trasferimento della capitale a Roma, presentarono prontamente le dimissioni – probabilmente su ordine del papa – quei pochi cattolici che ancora sedevano in Parlamento, come i già citati Vito d'Ondes Reggio e Cesare Cantù; tuttavia la Penitenzieria apostolica, riunitasi in Congresso l'8 novembre 1870, si era limitata a confermare come sempre valida sull'argomento la valutazione fatta già nel 1868, cioè che i tempi non erano ancora maturi per un accesso alle urne, "poiché invece di essere diminuite le circostanze sonosi colla violenta occupazione di Roma aggravate, ed i nuovi Deputati dovrebbero rappresentare anche Roma e forse venire a questa Capitale del mondo Cattolico a farla da Legislatori in faccia al Sommo Pontefice legittimo Sovrano"²⁷. Si trattava ancora una volta di un *non expedit* temporaneo, sempre passibile di modifica futura. Ad ogni modo, se le direttive pontificie non cambiarono, l'episodio della breccia di Porta Pia era destinato a portare l'opinione pubblica cattolica a confermare sempre più l'astensione. Giuseppe De Rosa, studiando le pagine della «Civiltà Cattolica», ha sostenuto che "l'astensionismo da questo momento diventa un fatto qualificante del cattolicesimo militante", quasi un indice di ortodossia, come emerge ad esempio in un articolo apparso nel 1872 nella rivista dei gesuiti: "noi ascriviamo quest'aumento nelle astensioni ad un aumento nella fede"²⁸. Molti cattolici arrivarono persino a estendere la formula *non expedit* del 1868, che in effetti aveva portata abbastanza generale, anche in ambito comunale e provinciale. Tuttavia quest'astensione amministrativa non fu mai incoraggiata dal papa, che anzi invece sostenne fermamente la necessità che i cattolici partecipassero alle amministrazioni locali²⁹. Del resto proprio a Roma,

città del pontefice, intorno a quegli anni sarebbe stata possibile la nascita dell'Unione romana per le elezioni amministrative, finalizzata a concentrare i voti cattolici per il Campidoglio³⁰. Per Pio IX il discrimine tra elezioni politiche e amministrative era costituito precipuamente dall'atto di giuramento, che ai consiglieri municipali e provinciali non era infatti richiesto. Era dunque la promessa di fedeltà al re e alle leggi italiane il maggior ostacolo alla rimozione del *non expedit*, come Mastai Ferretti stesso ribadì nel 1874 in prossimità di una nuova consultazione elettorale, pronunciandosi per la prima volta direttamente sulla questione; episodio, fra l'altro, da cui Federico Chabod ha dedotto che di fatto "le prime elezioni politiche per le quali si ebbe una vera presa di posizione da parte delle supreme gerarchie ecclesiastiche furono quelle del novembre 1874"³¹. Alle elezioni di quell'anno tuttavia si ebbe ancora una discreta partecipazione alle urne da parte dei cattolici e persino di alcuni ecclesiastici, probabilmente incoraggiati dalla Santa Sede ad intervenire come elettori in qualche collegio

che non traggono seco verun obbligo di giuramenti vietati alla coscienza dei cattolici", in «Civiltà Cattolica», s. VIII, 4, 1872, p. 233.

³⁰ La nascita dell'Unione romana per le elezioni amministrative avvenne tra il 1875 e il 1877, raccogliendo l'eredità dell'esperienza elettorale della Società primaria romana degli interessi cattolici che già si era attivata a partire dalle consultazioni del 1872 e 1873. Si vedano: A. Ciampani, *Cattolici e liberali durante la trasformazione dei partiti: la 'questione di Roma' tra politica nazionale e progetti vaticani (1876-1883)*, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, Roma 2000, pp. 111 e ss; F. Mazzonis, *L'Unione romana e la partecipazione dei cattolici alle elezioni amministrative in Roma (1870-1881)*, in «Storia e politica», 9, 1970, pp. 216-258.

³¹ "Poiché da qualche città d'Italia ho ricevuto la domanda sulla liceità di sedere in quell'aula, mentre consiglio a pregare, rispondo [...] in prima, che la scelta non è libera, perché le passioni politiche oppongono troppi e prepotenti ostacoli. E fosse anche libera, resterebbe un ostacolo anche maggiore da superarsi; quello cioè del giuramento che ciascuno è obbligato a prestare senza alcuna restrizione. Questo giuramento, notate bene, dovrebbe prestarsi in Roma, qui nella capitale del Cattolicesimo, qui sotto gli occhi del Vicario di Gesù Cristo [...] e si deve giurare di sancire lo spoglio della Chiesa, i sacrilegi commessi, l'insegnamento anticattolico e quel che di più che si fa e si farà nell'avvenire. [...] Per il che io concludo che non è lecito andare a sedere in quell'aula". *Pio IX alle donne cattoliche romane*, ne «L'Osservatore Romano», 14 ottobre 1874. Cfr. F. Chabod, *Storia della politica estera italiana*, cit., p. 632.

²⁷ Archivio S. Penitenzieria, tomo LIV n 42. bis, verbale dell'8 novembre 1870, pubblicato in F. Tamburini, *Il "non expedit"*, cit. pp. 136-139.

²⁸ «Civiltà Cattolica», s. VIII, 6, 1872, p. 389, cit. in G. De Rosa, *Storia del movimento cattolico in Italia*, vol 1: *Dalla restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1966, pp. 98 e ss.

²⁹ Il 2 luglio 1872 Pio IX dichiarava ai parroci di Roma: "uno dei mezzi onde impedire i progressi dell'empietà ed il pervertimento della gioventù, potrebbe anche essere il concorrere alle elezioni amministrative e municipali,

onde impedire l'elezione di candidati di sinistra particolarmente invisi, come ad esempio Giuseppe Garibaldi, candidato – ed eletto – nel V Collegio di Roma, quello corrispondente a Borgo, il quartiere del papa³².

6. *L'ultimo Pio IX: la decisione del Sant'Uffizio del 1876*

L'immobilismo della Santa Sede nei riguardi della partecipazione alle urne dei cattolici italiani, congelando di fatto una parte consistente (e moderata) dell'elettorato, non poteva però che avere pesanti ripercussioni nella vita dello Stato unitario. Con la rivoluzione parlamentare del 1876, che portò al potere la Sinistra, maturò per il pontefice e i cardinali una più certa consapevolezza dell'irreversibilità della perdita del potere temporale, mentre sempre più lontana e anacronistica appariva la prospettiva di un intervento armato da parte delle potenze europee a ripristinare il dominio territoriale del papa. L'ascesa delle sinistre era infatti avvenuta senza comportare la violenta rivoluzione che nei palazzi vaticani ci si attendeva, non andando a distruggere l'assetto costituzionale monarchico e di conseguenza senza compromettere l'unità dello Stato. Se i cattolici si erano astenuti dalle urne principalmente per non rallentare questo presunto processo disgregativo della creatura italiana, sei anni dopo Porta Pia, insediato il primo governo Depretis, era chiaro che l'azione di boicottaggio della politica italiana si era rivelata un vero e proprio fallimento,

³² Garibaldi, eletto anche al VII collegio, alla fine fu sollecitato dal governo ad accettare il mandato relativamente a questo e non a quello di Borgo, per riguardo al papa. Da resoconto della vicenda C. Manfroni, *Sulla soglia del Vaticano (1870-1901). Dalle memorie di Giuseppe Manfroni*, Zanichelli, Bologna 1920, vol. I, p. 194.

³³ La commissione dei cardinali che avrebbe dovuto discutere il dubbio era stata nominata da Pio IX già all'inizio di aprile del 1876, ma non concluse i lavori che quasi alla fine dell'anno, il 30 novembre 1876. Parteciparono Monaco La Valletta, Franzelin, Mertel, Bilio, Franchi, segretario di AA.EE.SS e Lorenzo Nina, nominato da Pio IX segretario della speciale commissione. Giacomo Antonelli era morto il 6 novembre. I documenti della sessione sono in AES, I periodo, Italia, Pos. 227, fasc. 48.

comportando piuttosto effetti controproducenti che rendevano urgente una diversa strategia.

Una nuova commissione convocata dallo stesso Pio IX, stavolta scelta tra i membri del Sant'Uffizio, rilevò infatti come si fosse rivelate illusorie e obsolete le speranze sulla scia delle quali era stata perseguita la politica del rifiuto del fatto compiuto durante i primi anni della questione romana. Il cambio di governo e la possibilità di accordi elettorali con la destra moderata sollecitava ora invece i cattolici ad un impegno diverso e diretto per sventare il rischio di un'Italia in mano ai rivoluzionari, eventualità che avrebbe potuto vedere aggravate le già difficili condizioni della Chiesa nel paese. Va ricordato inoltre che quando si riunì la commissione, il 30 novembre 1876, era appena morto Giacomo Antonelli, il Segretario di Stato che aveva caratterizzato praticamente tutto il pontificato di papa Mastai³³.

I cardinali furono unanimi stavolta non solo nel convenire sulla liceità della partecipazione alle urne, ma nel dichiarare che "non solo è un diritto ma è un dovere rigoroso dei cattolici di prender parte alle elezioni politiche"³⁴. Discussero persino la bozza di un possibile *Manifesto dei Cattolici* per le elezioni politiche, attraverso cui spiegare all'elettorato le ragioni dell'intervento ed il programma elettorale:

mutate sostanzialmente le circostanze, è necessario mutare il modo di operare. Se fin qui era spedito tenersi passivi in faccia ad invasioni politiche, non pigliando parte alla nuova forma di vita pubblica da esse introdotta, ora non è più così. Il contraddire colla voce, cogli scritti e col fatto di una nobile e coscienziosa astensione non è più bastate. [...] Dalle urne politiche escono i legislatori; accorriamovi! L'ostacolo, che ce l'ha infino a qui savamente impedito, non esiste più. Vagliamoci del nostro diritto, e mandiamo coi nostri suffragi al parlamento uomini che siano capaci di farvi dei principii religiosi e sociali gravemente minacciati una difesa coraggiosa, perseverante, gagliarda³⁵.

³⁴ AES, I periodo, Italia, Pos. 227, fasc. 48, ff. 22-23.

³⁵ Ivi, ff. 20-21.

Si decise però di non rendere immediatamente operativo il cambiamento di strategia, ma di "preparare la partecipazione", cominciando a diffondere opuscoli sull'argomento e ad "avvertire alcuni giornalisti a non occuparsi con calore ulteriormente del principio fin qui sostenuto né eletti né elettori e lasciarlo cadere appoco appoco"³⁶. Si evidenzia quindi come i cardinali, consapevoli del potere della pubblicistica nella società moderna, fossero sinceramente preoccupati della reazione intransigente e temessero che l'ennesima polemica potesse vanificare l'operazione. Predisponeva quindi una prima fase di preparazione dell'opinione pubblica e contemporaneamente di sondaggio attraverso i vescovi della posizione dei fedeli laici sull'argomento, la Congregazione si sarebbe nuovamente riunita per stilare il programma di lavoro ed emettere la definitiva risoluzione. Tale ambizioso piano, tuttavia, non fu mai portato ad esecuzione. A questo proposito, ho ritrovato tra le carte dell'Archivio la spiegazione che qualche anno dopo, nel 1881, Lorenzo Nina, segretario della commissione del 1876, fornì nel corso di una sessione segreta della Commissione degli Affari ecclesiastici straordinari³⁷. Ciò che è noto anche alla storiografia è il celebre breve che nel gennaio 1877 Pio IX indirizzò alla Società della gioventù cattolica e che conteneva dichiarazioni di segno letteralmente opposto alle risoluzioni della commissione del Sant'Uffizio che pure il pontefice qualche mese prima aveva formalmente approvate³⁸. Il retroscena inedito consiste

³⁶ Ibidem.

³⁷ Verbale del 21 febbraio 1881, in AES, II periodo, Stati ecclesiastici, Pos. 1030, fasc. 329.

³⁸ Il breve ad Acquaderni del 29 gennaio 1877, concordemente ritenuto dagli storici un punto di cesura nell'evoluzione del *non expedit*, anche a causa della concitata polemica che ne seguì, affermava: "Poichè questa autorità non ha ancora definito se sia lecito o non e in quale forma, specialmente in ossequio a Noi, immischiarsi nelle pubbliche faccende, non possiamo affatto approvare il parere di quelli che, anticipando arbitrariamente il deliberato della sacra autorità, ritengono che essa debba essere piuttosto precorsa che seguita [...] Ogni giorno ci si parano dinanzi agli occhi i risultati di tutte le pubbliche elezioni e gli atti delle pubbliche assemblee presso le nazioni estere. Dai primi impariamo che per lo più i malvagi sono preferiti alle persone per bene; dai secondi, anche se i cattolici autorevoli e di grande prestigio sul popolo difendono egregiamente la causa della giustizia, che si bandiscono

invece in ciò che avvenne quando i cardinali componenti la commissione, attraverso Nina, fecero notare al papa una tale contraddizione: Mastai Ferretti, infatti, si giustificò attribuendo la responsabilità dell'errore al segretario dei brevi che aveva composto il testo e che egli aveva firmato in piena fiducia senza previa lettura, tuttavia "in pari tempo gli ordinò di sospendere quanto era si dal S. Offizio risoluto circa alla preparazione della Opinione pubblica per le elezioni politiche"³⁹. Qui sia però lecito sollevare il dubbio che Pio IX abbia consapevolmente firmato quel Breve, attribuendone la colpa ad altri, onde bloccare la decisione innescata dai cardinali. Si ipotizza ciò alla luce di altri discorsi, meno conosciuti, che papa Mastai tenne prima e dopo il breve e che ribadivano gli stessi concetti, del resto rimasti inalterati fino alla morte del pontefice⁴⁰.

7. Leone XIII e l'operazione Margotti bis (1878)

La Sinistra al potere e i progetti di allargamento del suffragio avevano costituito dunque le cause scatenanti alla base del cam-

dappertutto leggi così ostili alla Chiesa, che se essa non fosse opera divina sembrerebbe decisamente in procinto di essere distrutta", «Acta Sanctae Sedis», vol. IX (1876), pp. 581-583 e pubblicato anche da «Civiltà Cattolica» s. X, 10, 1879, p. 316.

³⁹ Verbale del 21 febbraio 1881... cit., f. 20.

⁴⁰ In particolare, qualche giorno prima di apporre la firma al breve incriminato, Pio IX aveva già pronunciato un discorso dai toni simili, anzi persino più gravi, al pellegrinaggio nazionale della Società della Gioventù Cattolica, organizzato annualmente dal conte Acquaderni per l'Epifania. Un intervento non riportato dai giornali dell'epoca, ma che la solerte penna del commissario Giuseppe Manfroni ha annotato sul proprio quaderno: "Purtroppo si vorrebbe da alcuni che pur si chiamano cattolici che si avvicinasse la Chiesa allo Stato e riguardasse come atto irrettrabile la usurpata giurisdizione del dominio temporale. In quanto a me, [...] rispetto i giuramenti fatti a Dio e suggerisco a tutti coloro che vogliono giurare lo adempimento di certe leggi, che in parte sono contrarie a Dio, di astenersi da un atto, che stando così solo e isolato, è riprovevole". Il discorso non è pubblicato nella versione edita delle memorie di Manfroni, ma solo nel manoscritto (G. Manfroni, *Memorie*, anno 1877, p. 7, custodito presso la Fondazione Baruchello di Roma).

biamento di rotta tentato dalla Santa Sede nel 1876, tentativo che però non si era concretizzato per l'opposizione dello stesso Pio IX. A questo proposito, non va sottovalutata l'avanzata età del pontefice il quale, dopo la malattia del 1873 che ne aveva fatto prevedere come imminente la morte⁴¹, sembrava sempre più determinato a mantenere lo *status quo* e a prendere tempo, lasciando che la strategia vaticana fosse determinata in modo più deciso, nelle svolte e nelle continuità, dal proprio successore⁴². Fu infatti Leone XIII a dare esecuzione alle direttive della commissione cardinalizia del 1876 e a riprendere il progetto che avrebbe dovuto prevedere come prima fase la manipolazione della stampa cattolica. Riguardo tale manovra, avviata per iniziativa diretta di papa Pecci e del suo segretario di Stato Lorenzo Nina probabilmente all'oscuro del resto della Curia⁴³, conosciamo già i particolari grazie alla ricostruzione di Maria Franca Mellano⁴⁴. È possibile però in questa sede aggiungere un interessante documento, sfuggito alla studiosa, che offre un'inedita prospettiva circa il ruolo svolto da Margotti in questa vicenda e che permette quindi di correggere, anzi capovolgere, la valutazione finora fatta dalla storiografia sul personaggio, valutazione alla quale proprio l'opera della Mellano in larga misura aveva contribuito. In sintesi, Leone XIII e il suo segretario di Stato pensarono, come già prima di loro i vescovi piemontesi nel 1868, di avviare l'opera di propaganda pubblicitaria a favore della partecipazione alle urne servendosi proprio della penna dell'inventore della formula né eletti né elettori. Nel-

l'ottobre 1878 Giacomo Margotti venne dunque di nuovo incaricato, stavolta direttamente da Roma e sotto segreto pontificio, di cominciare "senza ritardo" a pronunciarsi dalle colonne del proprio giornale ipotizzando l'opportunità di un graduale abbandono della strategia dell'astensione elettorale. Doveva però, secondo le indicazioni che il segretario di Stato gli fece avere per tramite del vescovo di Torino Gaetano Tortone, agire gradualmente, abituando l'opinione pubblica a considerare che il voto politico "non era in sé in nessun caso illecito e cambiandosi le circostanze poteva eziando riuscire opportuno"⁴⁵. Tuttavia, Margotti pubblicò ancora una volta un articolo troppo sbilanciato per non destare immediatamente i sospetti delle altre testate ed originare la consueta e più che mai feroce polemica⁴⁶. Dati gli effetti addirittura controproducenti, alla fine, Nina dovette imporre al sacerdote di tacere e di non insistere oltre sulla questione⁴⁷. Mellano ha dipinto un Margotti estremamente ossequioso dell'autorità superiore, pronto ad assecondare con forse eccessivo entusiasmo i desiderata impostigli col vincolo dell'obbedienza dal pontefice stesso o, come era avvenuto nel 1868, dai vescovi della sua regione ecclesiastica. In realtà è ragionevole credere tutto il contrario e sostenere che Margotti non si fosse comportato in maniera diversa rispetto al 1868, cioè impiegando la propria astuzia per far prevalere la tesi a cui sempre rimase fedele, quella dell'astensione. In una lettera riservata di Tortone a Nina, spedita al di fuori dei canali della corrispondenza ufficiale, il vescovo riferì nuovamente, come già aveva fatto alcuni giorni prima nella lettera inviata in Segreteria di Stato, del colloquio avuto col giornalista, aggiungendo però stavolta, affidandoli alla "prudenza ed amicizia" del cardinale, inediti dettagli – omessi caritatevolmente nella versione prece-

⁴¹ C.M. Fiorentino, *La malattia di Pio IX nella primavera del 1873 e la questione del conclave*, in «Rassegna storica del Risorgimento», 78, 1991, pp. 175-204.

⁴² Una determinazione che sembrerebbe confermata anche dalla scelta, che stupì molti, di Giovanni Simeoni a successore di Antonelli alla Segreteria di Stato: «Non sarà per lungo tempo, perché, prendendo un cardinale che non è indicato né per il papato, né per le funzioni politiche, lascio piena libertà al futuro conclave e al mio successore», R. Aubert (a c. di), *Il pontificato di Pio IX*, cit., p. 754.

⁴³ Di tale episodio infatti non verrà mai fatto cenno nelle adunanze e nei documenti della Congregazione degli AA.EE.SS., neanche negli anni successivi.

⁴⁴ M.F. Mellano, *Cattolici e voto politico*, cit.

⁴⁵ Lettera del card. Nina a mons. Tortone del 19 ottobre 1878, in AES, Italia II periodo, Pos. 335, fasc 102.

⁴⁶ L'articolo apparve su «L'Unità Cattolica» il 29 ottobre 1878. Nei numeri seguenti, Margotti tentò maldestramente di rimpiazzare il suo fortunato slogan con un improbabile "deputati papali in Roma papale" («L'Unità Cattolica», 28 dicembre 1878).

⁴⁷ Lettera del card. Nina a mons. Tortone del 4 novembre 1878 in AES, Italia II periodo, Pos. 335, fasc 102.

dente – che rivelano aspetti finora solo supposti della personalità di Margotti:

Non potendosi difendere [...] mi disse: – e crede Ella che sia cosa lecita di vincolarmi con un segreto ed obbligarmi poscia a sostenere come mia una teoria affatto opposta alle mie convinzioni? Una tale diplomazia non è degna né di Sua Santità né dell'Eminentissimo Nina, e non può essere benedetta da Dio che comanda di chiamare nero il nero e bianco il bianco, ed il Vangelo ci dice che il nostro linguaggio deve essere est est, non non. – Oltre a ciò mi disse – se io non avessi voluto accettare né il segreto né di trattare in quel modo la questione, Ella cosa avrebbe fatto? – In quanto a me gli risposi la cosa era semplicissima, avrei fatto ivi conoscere all'Eminentissimo Segretario di Stato ch'Ella non voleva né una cosa né l'altra. Circa poi la diplomazia che Ella non approva, [...] siccome io non sono giornalista, così non uso di discutere le disposizioni del Santo Padre né del suo Segretario di Stato [...] Allora cercò di persuadermi che era una vera utopia il sistema, che si voleva fargli adottare, contrario alla nota prediletta sua formula: [...] che insomma alla prova che se ne farebbe, si sarebbe veduto quanto fondate erano queste sue previsioni, che della sua inaspettata evoluzione aveva già sentito ben vivi rimproveri da distinte persone, che il suo giornale ne avrebbe sofferto assai e che qualora gli venisse meno il numero degli associati, non gli rimaneva altro che ritirarsi non essendo giusto di averne oltre le beffe anche il danno⁴⁸.

Gli effetti della strategia di Margotti non tardarono a presentarsi, conseguenza della feroce polemica originatasi. Al di là della moltitudine di lettere di cattolici sdegnati che sommersero la Segreteria di Stato, papa Pecci, che pochi mesi dopo la vicenda, nel

⁴⁸ Lettera di mons. Tortone al card. Nina del 27 novembre 1878, in AES, II periodo, Italia Pos. 335, fasc. 102, ff. 37-38 [corsivi del testo]. La lettera ufficiale di Tortone era partita all'indirizzo della Segreteria di Stato il 16 novembre.

febbraio 1879, aveva convocato una nuova commissione cardinalizia per esaminare la questione del voto politico dei cattolici, ottenne esito negativo persino dagli stessi cardinali che appena due anni prima avevano espresso parere opposto⁴⁹.

Per spiegare la posizione della Curia e la polemica degli intransigenti, va ricordato però brevemente il contesto, che aveva dimostrato come fossero reali le preoccupazioni dei cardinali di curia che avevano paventato la divisione dei fedeli. Quei mesi a cavallo del 1878-79 avevano visto infatti la pubblicazione del libello *Il moderno dissidio tra la Chiesa e l'Italia dell'ex gesuita Carlo Maria Curci*, ma soprattutto il tentativo da parte di molti cattolici, tra cui il gruppo romano di "casa Campello", di creare un partito conservatore italiano, cristiano e nazionale⁵⁰. Il gruppo contava non pochi aderenti, con rappresentanti dai centri più importanti d'Italia, riuniti attorno al nucleo dell'Unione romana e seguiti da vicino da monsignor Domenico Jacobini e dal cardinal Bilio. In seguito però cominciarono i contrasti in seno al movimento stesso, in particolare con la separazione del gruppo fiorentino, che decise di affrontare la prova parlamentare con o senza l'approvazione della Santa Sede⁵¹. Il discredito colpì tutto il gruppo e la fine anche dei timidi appoggi provenienti dai palazzi apostolici venne con le dimissioni del card. Nina dalla Segreteria di Stato, rassegnate il 16 dicembre 1880⁵². Da quel momento, anno-

⁴⁹ La consultazione avvenne per iscritto nelle ultime settimane del maggio 1879 e furono chiamati ad esprimersi, in netto contrasto con le ristrette consultazioni operate da Pio IX, ben 17 cardinali. I loro voti autografi sono conservati, insieme a tutta la documentazione relativa alla consultazione, in AES, II periodo, Italia Pos. 335, fasc. 107-109.

⁵⁰ Sulla clamorosa "conversione" al conciliazionismo del padre Curci, si vedano: G. Martina, *Carlo Maria Curci*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 31, pp. 417-422; C. Piccirillo, *Le 'idee nuove' del padre Curci sulla questione romana*, in R. Aubert, A.M. Ghisalberti e E. Passerin d'Entrèves (a c. di), *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea in onore di Pietro Pirri*, Antenore, Padova 1962, t. 2, pp. 607-657. Sui conciliatoristi romani si veda invece G. Ignesti, *Il tentativo conciliatorista del 1878-1879. Le riunioni romane di Casa Campello*, Ave, Roma 1988.

⁵¹ Cfr. A. Ciampani, *Cattolici e liberali*, cit.

⁵² Sulle ragioni di queste dimissioni, che furono in realtà un vero e proprio li-

ta Paolo Campello nelle sue memorie, "non tardò a spirare dal Vaticano un vento alquanto intransigente, che prima raffreddò e poi estinse del tutto lo zelo degli innovatori"⁵³.

8. Leone XIII non demorde (1881-82)

Tra il 1881 e il 1882 Gioacchino Pecci a più riprese tornò ad interrogare la Curia sul problema del voto politico e in modo molto più deciso⁵⁴. Separò innanzitutto la questione del *non expedit* dalla contemporanea discussione sui progetti di fuga del papa, che nel corso del 1881 furono elaborati nel dettaglio in modo che non costituissero più un pretesto nelle mani dei cardinali intransigenti per far deviare la discussione sulla partecipazione politica dei cattolici antepoendo la priorità del garantire la sicurezza del pontefice in caso di sommossa popolare o guerra esterna⁵⁵. Nel corso del 1882, inoltre, Leone XIII aveva operato personalmente una consultazione di ventidue vescovi della penisola, che furono interrogati soprattutto su quale fosse la prassi dei propri fedeli riguardo alla partecipazione alle urne⁵⁶. Già le elezioni del 1880 avevano visto infatti una considerevole partecipazione dei cattolici, sia come eletti che come elettori, e qualcosa nel dibattito pubblico stava cambiando, con i conservatori nazionali che guada-

enziamento, si veda S. Marotta, *Lorenzo Nina*, in Dizionario biografico degli Italiani, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, vol. 78 in corso di stampa.

⁵³ P. Campello, *Ricordi di più che cinquant'anni, dal 1840 al 1890*, Loescher, Spoleto 1910, p. 142.

⁵⁴ I verbali delle riunioni, protrattesi dal febbraio 1881 fino al settembre 1882, si trovano in AES II periodo, Italia Pos. 335, fasc. 109 e in AES II periodo, Stati Ecclesiastici Pos. 1030, fasc. 329.

⁵⁵ Per la ricostruzione dei progetti di fuga dei pontefici dal 1870 al 1888 si veda S. Marotta, *La questione romana*, in A. Melloni (a c. di), *Cristiani d'Italia*, cit., vol. I, pp. 641-654.

⁵⁶ I voti dei singoli vescovi sono riportati nei sommari 2 e 3 della Ponenza agosto 1882, distribuita ai cardinali della congregazione degli AA.EE.SS. in preparazione alle sessioni dell'autunno 1882, conservata in AES, Rapporti dalle Sessioni, 1882, vol XXV, fasc. 6, sessione 556, n. 2.

gnavano terreno e gli stessi intransigenti, accusati di voler lasciare il paese in balia dei rivoluzionari, costretti a dovere ammettere che l'astensione non era fine a sé stessa, accettando implicitamente la formula della preparazione nell'astensione, ratificata in seguito persino da «L'Osservatore romano»⁵⁷. Urgente era infatti diventata la questione dell'allargamento del suffragio, provvedimento da tempo nel programma della Sinistra e che impensieriva non poco il campo cattolico, come anche quello conservatore. L'allargamento del suffragio promesso da Depretis e basato sul livello di alfabetizzazione piuttosto che sul censo – riforma che si sarebbe concretizzata nel 1882 – avrebbe triplicato l'elettorato attivo comportando l'accesso al voto anche a fasce della popolazione prima escluse perché meno abbienti, specialmente agli operai, vicini alle istanze radicali delle sinistre e in particolare del movimento socialista che in quegli anni andava organizzandosi in forme sempre più strutturate⁵⁸.

Proprio il nuovo atteggiamento di "preparazione nell'astensione" o "astensione attiva", condiviso ormai da un numero sempre più crescente di cattolici, non poteva non interpellare la Santa Sede: con il nuovo sistema elettorale "non muta la Chiesa, mutano le condizioni sociali e le circostanze, e la Santa Chiesa trova opportuno oggi quello che ieri non giudicava tale", aveva scritto Domenico Agostini, patriarca di Venezia, uno dei ventidue vescovi consultati che si dichiararono tutti favorevoli alla rimozione del *non expedit*⁵⁹.

La maggiore determinazione con cui il pontefice intendeva affrontare la questione risulta anche dal fatto che papa Pecci ai primi del 1882 ordinò ai cattolici di iscriversi in massa alle liste elettorali, proprio in previsione dell'allargamento del suffragio⁶⁰. Se

⁵⁷ «L'Osservatore Romano», n. 120, 26 maggio; n. 125, 2 giugno; n. 132, 11 giugno 1880. Cfr. G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, cit., p. 183.

⁵⁸ Cfr. G. Sabbatucci, *Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)*, Unicopli, Milano 1995.

⁵⁹ Somm. 3/A alla ponenza agosto 1882, cit.

⁶⁰ Ne dava preoccupata notizia il commissario Manfroni ai propri superiori, in una nota dell'11 febbraio 1882 conservata in ASR, Questura, b. 21, fasc.

tale mossa poteva essere anche facilmente giustificata con la volontà di far risultare nei registri la forza dell'astensione cattolica, è però difficile che proprio questa fosse la ragione effettiva di tale operazione, dato che l'impatto del *non expedit* era reso più significativo anche da quella fetta dell'elettorato che per ignoranza, ignavia, disinteresse o convenienza mai sarebbe andata a votare. La manovra invece corrispondeva efficacemente al criterio della "preparazione nell'astensione" e probabilmente non risultò gradita agli intransigenti, così come la convocazione della sessione di AA.EE.SS. dovette infastidire quella fetta della Curia romana che considerava evidentemente chiusa la questione del voto dei cattolici. Tuttavia nella riunione finale del 12 settembre 1882 fu trovato un compromesso: i cardinali concordarono che si ritornasse in un certo qual modo alla situazione precedente al 1865, con la Penitenzieria che avrebbe provveduto nei casi particolari a rispondere ai vescovi *tolerari posse*⁶¹. A questo proposito si aggiunge la testimonianza di Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza, il quale poté godere della politica di nuovo corso perseguita dalla Penitenzieria apostolica nei primi anni Ottanta dell'Ottocento sotto la direzione del card. Bilio, penitenziere maggiore. Secondo quanto egli stesso raccontò per lettera all'amico Bonomelli, vescovo di Cremona, Scalabrini aveva chiesto a Roma informazioni sul *non expedit* e ne aveva ricevuto la risposta che per il momento nulla era mutato e il divieto perciò permaneva. Fu però insolitamente sollecitato a proporre un quesito in merito anche alla Penitenzieria. Rivoltosi quindi a Bilio, questi gli fece rispondere a voce che, "dandosi il caso, colle debite riserve, lasciassi fare scrivendo dopo al cardinale Penitenziere per ottenere all'electo cattolico il permesso di sedere in Parlamento". Più tardi il prelado scoprì che la stessa risposta in seguito era stata data anche ad altri or-

120, partito clericale 1881-1882, cit. in A. Ciampani, *Orientamenti della curia romana e dell'episcopato italiano sul voto politico dei cattolici (1881-1882)*, in «Archivum Historiae Pontificiae» 34, 1996, pp. 269-324, cit. p. 289.

⁶¹ Lo ha dedotto A. Ciampani, *ivi*, p. 303. Non è stato purtroppo possibile infatti riscontrare negli archivi vaticani il verbale della riunione; tuttavia uno scambio di lettere tra cardinali immediatamente successivo alla seduta e riportato da Ciampani permette di ipotizzare i risultati della consultazione.

dinari. Scalabrini concludeva con l'amico che "poco, ma pur qualche cosa, si è ottenuto"⁶².

9. 1886: una cesura?

Nel 1886 si ebbe la celebre precisazione del Sant'Uffizio del 1886, la quale è stata registrata da molti storici come definitiva chiusura alla possibilità dell'intervento alle urne e segno dell'irrigidimento del pontificato di Leone XIII⁶³. Bisogna tuttavia guardare al contesto delle elezioni politiche di quell'anno, le prime a veder applicato il nuovo suffragio, che coinvolse quasi due milioni e mezzo di cittadini. La campagna elettorale fu caratterizzata da notevoli pressioni ai vescovi perché permettessero ai fedeli l'accesso alle urne. Ne avevano interesse ad esempio i grandi proprietari terrieri che avrebbero voluto opporre il voto dei propri dipendenti a quello di radicali e socialisti. In questa situazione inevitabili furono gli incidenti, come quello che vide protagonista ancora una volta Scalabrini. Il vescovo di Piacenza, infatti, sollecitato da alcuni fedeli a pronunciarsi sulla questione, si atten-

⁶² Lettera di mons. Scalabrini a mons. Bonomelli del 19 settembre 1882, in C. Marcora (a c. di), *Carteggio Scalabrini-Bonomelli (1868-1905)*, Studium, Roma 1983, pp. 70-75.

⁶³ Circolare del S. O. ai vescovi d'Italia del 30 luglio 1886, in «Acta Sanctae Sedis», vol. XIX (1886), pp. 94-95 (minuta in AES, II periodo, Italia Pos. 384, fasc 126, f. 23): "In parecchie diocesi d'Italia è invalsa l'opinione che sia lecito il concorso alle urne politiche, perché la S. Penitenzieria richiesta in proposito ha risposto soltanto non expedire. A togliere ogni equivoco il Santo Padre [...] ha ordinato che si dichiari non expedire contenere un divieto [...] e il Santo Padre nelle presenti circostanze tiene fermo questo divieto. E gioverà alla S. V. conoscere le risposte date dalla S. Penitenzieria nel 1883 ai Vescovi dai quali fu consultata [...] In quanto al peccato, se dovesse cioè ritenersi reo di colpa grave chi andasse a dare il voto per la elezione dei deputati la risposta fu: - Si regolerà nei casi particolari secondo ciò che le detterà la sua coscienza e prudenza, considerate tutte le circostanze - In quanto alle censure - Che l'incorrere o non incorrere nelle censure per le elezioni politiche dipende dalle circostanze del fatto e dalle disposizioni di animo degli elettori, circostanze e disposizioni da ponderarsi secondo le norme che si danno sul proposito da buoni autori".

alle indicazioni della Penitenzieria, permettendo singolarmente ampie deroghe. Tuttavia i vari candidati che avevano consultato il monsignore, confrontandosi tra loro, scoprirono di aver avuto tutti la medesima risposta e deducendone che fosse diventato lecito l'intervento alle urne, pubblicarono una circolare onde esortare gli elettori, rassicurandoli della liceità del voto politico. Inutile dire che la consueta polemica rimbalzò fino a Roma inducendo il Sant'Uffizio a far pervenire al vescovo una lettera di richiamo⁶⁴. Episodi come quello di Scalabrini non furono tuttavia isolati e dovettero impensierire la Curia vaticana, sorprendendola nell'imbarazzo di non aver ancora dato una parola definitiva sulla questione e di aver lasciato i cattolici nel disagio di un divieto mai ritirato, a cui però erano consentite informalmente numerose deroghe. Probabilmente fu questa la ragione che spinse il Sant'Uffizio a promulgare la famosa circolare. In essa si affermava che la formula del *non expedit* conteneva in se stessa un divieto; allo stesso tempo però si citavano le risposte date dalla Penitenzieria a partire dal 1882 e che lasciavano spazio ad una certa tolleranza. Il risultato finale della circolare, dunque, non fu, a differenza di quanto reputato dalla storiografia, troppo severo. A detta della stessa «Civiltà Cattolica» il papa «non intese e non poté affermare di tale concorso se non quella illiceità che è propria delle cose proibite soltanto perché, in determinate circostanze, il Papa le crede nocive o non espedienti al bene della Chiesa, di cui egli solo è giudice competente»⁶⁵. Il «divieto» contenuto nella disposizione del Sant'Uffizio del 1886 tra l'altro era ancora limitato «alle presenti circostanze» e non indicava una illiceità, ma solo un problema di opportunità. Difatti anche dopo il 1886 continuarono a pervenire alla Penitenzieria richieste di dispense sul *non expedit*, mentre i penitenzieri dimostravano nelle loro valutazioni di tener scarsamente conto del divieto del 1886⁶⁶.

⁶⁴ Episodio narrato da M. Caliaro, M. Francesconi, *L'apostolo degli emigranti: Giovanni Battista Scalabrini, vescovo di Piacenza. La sua opera e la sua spiritualità*, Ancora, Milano 1998, pp. 434 e ss.

⁶⁵ «La Civiltà Cattolica», s. XII, vol. 3.

⁶⁶ Ciò si vincerebbe da quanto riferito da un documento della Penitenzieria

Se il 1886 non equivalse quindi ad una cesura, questa avvenne tuttavia poco tempo dopo, con la delusione conciliatorista del 1887 e più ancora a causa del nuovo equilibrio internazionale instauratosi nel biennio 1888-1889 con il rinnovo della Triplice alleanza, intesa come patto difensivo teso a riconoscere anche l'integrità territoriale dell'Italia⁶⁷. Fu soprattutto la visita a Roma dell'imperatore Guglielmo II nell'ottobre 1888 a provocare in Vaticano una dolorosissima impressione: il colloquio privato infatti del sovrano col pontefice era stato malamente interrotto da un'entrata irriverente del principe di Bismarck, mentre la sera stessa l'imperatore non aveva risparmiato di compiere un brindisi alla gradita accoglienza ricevuta nella «capitale di Sua Maestà» il Re d'Italia⁶⁸. Poco dopo, un segno del fatto che molto era cambiato, soprattutto nella posizione personale di Leone XIII riguardo alla questione romana, lo si ebbe a proposito proprio del *non expedit*: nel 1889 un pronunciamento della Penitenzieria che andava nel consueto senso del *tolerari posse*, fu infatti bloccato dal pontefice stesso, che lo fece esaminare anche dal Sant'Uffizio e infine lo limitò solo ai deputati già eletti, mentre cadeva ogni riferimento che si riferisse agli elettori⁶⁹. Il vento era ormai cambiato.

10. Tirando le somme

In molti hanno ravvisato nell'avvicendamento dei prelati di Curia una delle ragioni del presunto «irrigidimento» della politica di Leone XIII, in particolare dopo la nomina di Rampolla a segretario di Stato, avvenuta nel luglio 1887, a scalzare la candida-

del 27 febbraio 1889, che affermava che nonostante il pronunciamento del Sant'Uffizio del 1886 «le istanze e le insistenze e dei privati e degli Ordinari non per questo cessarono: anzi, può dirsi forse che crebbero», riportato in F. Tamburini, *Il "non expedit"*, cit., pp.139-141.

⁶⁷ Cfr. V. Procacci, *La questione romana. Le vicende del tentativo di conciliazione del 1887*, Vallecchi, Firenze 1929.

⁶⁸ E. Soderini, *Il pontificato di Leone XIII*, Arnoldo Mondadori, Milano 1932-33, vol. III, pp. 393-403.

⁶⁹ F. Tamburini, *Il "non expedit"*, cit., pp.139-141.

tura del rivale Galimberti⁷⁰. Le file degli intransigenti, creati cardinali negli ultimi anni di pontificato di Pio IX, si dimostrarono invece essere più longeve, quanto bastò, almeno, per caratterizzare l'ultima parte del pontificato e per allontanare la discussione sul *non expedit* dal calendario delle sedute della Congregazione degli AA.EE.SS. fino al novembre 1903, quando cioè un nuovo pontefice si era ormai insediato alla Cattedra di Pietro⁷¹. Tuttavia a fermare Pecci, a mio parere, fu il prevalere delle posizioni intransigenti soprattutto nella pubblicistica, nelle associazioni religiose, nelle organizzazioni laicali. Era stato un giornalista, infatti, a coniare nel 1861 la formula né eletti né elettori, ratificata dalla Santa Sede nella formula del *non expedit* solo parecchi anni dopo. Esaminando l'evoluzione del dibattito interno alla Curia romana intorno alla questione del voto politico, parallelamente agli sviluppi e alle reazioni della pubblicistica cattolica, è evidente come le direttive pontificie in senso proibitivo spesso siano state provocate proprio dalle polemiche interne all'opinione pubblica cattolica e più volte quest'ultima si è rivelata in grado di vanificare o addirittura bloccare le "svolte" tentate dai pontefici e già decise dalle commissioni cardinalizie incaricate di esaminare la questione. In due occasioni, nel 1866 e nel 1876, i cattolici erano stati incoraggiati alla partecipazione alle urne, vista come "non solo un diritto, ma un dovere rigoroso", onde "promuovere il bene ed impedire il male". Tuttavia, ogni pronunciamento che moderasse il *non expedit* originava inevitabilmente un vespaio di polemiche e divisioni e fu soprattutto la paura di dividere la forza cattolica quella che legò le mani pesantemente ai pontefici di turno. Se i tentativi conciliatoristi fallirono, ciò inoltre fu dovuto anche all'eccessiva intraprendenza delle fazioni cattolico-liberali, pronte

⁷⁰ Cfr. C. Crispolti, G. Aureli, *La politica di Leone XIII. Da Luigi Galimberti a Mariano Rampolla su documenti inediti*, Bontempelli e Invernizzi, Roma 1912, p. 50. Decisivo era stato anche il passaggio tra gli anni 1884-1886, un arco di tempo durante il quale erano scomparsi molti dei protagonisti del dibattito sul *non expedit*, come Luigi Bilio e Lorenzo Nina.

⁷¹ Verbale della seduta in AES, III periodo, Italia, Pos. 756, fasc. 276, ff. 29-87.

ad inserirsi nella vita dello Stato unitario senza condizioni, con o senza l'assenso della Santa Sede, la qual cosa facilmente indusse i prelati di curia a fraintendere anche le intenzioni dei conservatori nazionali. Con il procedere degli anni, la prassi acquisita diventerà un fardello ben più difficile da smentire, come dovettero constatare Leone XIII (che subirà un'involuzione conservatrice nell'ultima parte del proprio pontificato) e più tardi Pio X, i quali, "prigionieri del Vaticano" per eredità, si trovarono ad essere anche "prigionieri della questione romana" proprio a causa delle reazioni dell'opinione pubblica cattolica, italiana ed estera, spesso più papalina degli stessi pontefici. Come era stato Margotti ad inventare la strategia del boicottaggio dello Stato italiano attraverso l'astensionismo, così, nel braccio di ferro tra conciliatoristi ed intransigenti, furono questi ultimi a determinare, con la loro ferma opposizione, la strategia vaticana, caratterizzandola fino agli anni Novanta dell'Ottocento, quando un diverso equilibrio di posizioni all'interno dell'Opera dei Congressi verrà gradualmente a stabilirsi⁷².

Se i cattolici italiani nel corso di centocinquanta anni possono certo a vario titolo dirsi partecipi e talvolta anche protagonisti della storia del paese, per quanto concerne almeno la questione della partecipazione alle urne, salvo circoscritte minoranze, ad essi non può certo attribuirsi il titolo di "soci fondatori".

⁷² Già durante il pontificato di Leone XIII stava sorgendo all'interno dell'Opera dei Congressi, sotto la guida del sacerdote Romolo Murri, il fenomeno della "democrazia cristiana". Questi giovani, generazione che non aveva sperimentato la crisi di coscienza vissuta dopo il 1860 e che era nata a Italia già fatta, non facevano mistero di adoperarsi per sollecitare la Santa Sede alla rimozione del *non expedit* in vista della formazione di un partito cristiano. Al nuovo pontefice Pio X il movimento murriano apparve subito, come ha osservato Scoppola, "pericoloso ed eversivo anche ai fini dell'ortodossia e della disciplina". P. Scoppola, *Dal neoguelfismo alla democrazia cristiana*, Studium, Roma 1963, p. 93.